



14° PIANO

L'intellettuale è uno che non capisce niente, però con grande autorità e competenza.
- Leo Longanesi -

In copertina: *Tu non esisti.*

© Omnibus

ALBERTO DE POLI

TU NON ESISTI

EDIZIONI LA GRU

I edizione in 14° Piano: dicembre 2016
ISBN: 978-88-99291-XX-X

© 2016 Alberto De Poli | © 2016 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Uno

L'esistenza è tutta qui dentro. Dentro a questo bicchiere vuoto, dentro il vuoto di ogni esistenza.

Giulio abita qui giù. Lo chiamo.

Il campanello suona. Mi alzo e vado ad aprire la porta. Giulio si presenta con due occhi vispi e la barba di un paio di giorni.

«Ciao vecchio mio», gli dico.

«Ueh scrittore!», mi fa di rimando. Entra tenendo una bottiglia incartata in mano e si va a sedere sul divano. Casa mia è tutta in una stanza; abito in un sottotetto di una palazzina dove trovano spazio un divano, un letto, una scrivania e un cucinino. Ci sto bene qui. L'unica porta, oltre a quella d'ingresso, è quella del bagno.

«E allora?», mi domanda. Scarta la bottiglia e svita il tappo.

«Allora... solito, si cerca di tirare avanti.»

«Su con la vita, Libero!»

«Il fatto è che son dentro alla storia con tutto me stesso e

non riesco a venirne fuori. A volte col protagonista del libro ho delle discussioni, volano insulti, il mondo reale si mischia con la fantasia. È tutto un casino.»

«Mi sa che hai bisogno di un bel gocchetto. Che ne dici di un buon Armagnac?»

«Prendo i bicchieri.»

Giulio mi ha pure regalato i calici. Dice che si chiamano *sniffer*. Calicetti piccoli che trattengono il calore. Il vecchio Giulio dice che bisogna umanizzarli, i bicchieri dico, nel senso che bisogna tenerli in mano per scaldarli e tutte quelle cagate lì, quando io non vedo l'ora di sentire le fiamme che mi bruciano la gola, voglio sentire tutto giù nello stomaco, altro che bicchiere umanizzato.

«Mi vorresti dire che la vita da scrittore sta diventando dura anche per te?»

Gli passo il bicchiere e lui comincia a umanizzarlo.

«Non è che sia difficile, ma... niente... solo che quando è così sento che ci vuole un gocchetto e tu sei il miglior bastardo per farsene uno in santa pace.»

«Quindi stai dicendo che mi stai sfruttando?»

«Dì la verità: fa bene anche a te venire a vedere un poveraccio che sopravvive cercando di non darla vinta alla pazzia.»

Giulio si accende una sigaretta e nasconde un sorriso. «Non ti ho mica detto della vicina?», mi fa. «Quella del primo piano?»

«Di chi stai parlando?»

«Della rossa.»

«La rossa del primo piano? Mai vista, vecchio mio.»

«Cazzo, devo stanarti da questo buco e farti vedere che

esiste un mondo anche fuori da questa porta.»

«Il fatto è che questa storia... è la storia che mi trattiene. Esco solo per le prime necessità; lei mi chiama, mi parla, mi dice: vieni a scrivermi, torna a casa, devo essere scritta, ti ricordi le date? Ti ricordi che hai firmato un contratto? E io le dico di sì, che mi ricordo, e torno a casa, e bevo e scrivo.»

Giulio prende i bicchieri e li riempie, quel giusto, *che poi si fa sempre a tempo a riempirli*, dice sempre. «Dopo vieni fuori con me e non rompi le palle.»

È andata a finire che sono rimasto a casa con la mezza bottiglia di Armagnac sopra al tavolo e con l'ennesima svolta al mio romanzo che mi frulla per la testa. La rossa del primo piano se l'è portata a letto, mi ha raccontato nei minimi dettagli come l'ha sbattuta per davanti e per didietro, che mi è venuto pure duro, caro mio. La tipa del primo piano, la rossa, per dir la verità una volta l'ho incrociata. L'ho incontrata alla porta d'ingresso, uno sguardo e via. E allora perché non far incontrare al figlio di puttana del mio protagonista una bella rossa assatanata? Poi il motivo per il quale mi sia venuto in mente di scrivere una storia su uno scrittore, questo me lo devo ancora spiegare. Una storia banale. Scrivere di uno scrittore - mi dicevo - che cazzata di merda! Ed eccomi qui, alle prese con questo bastardo che non mi vuole lasciare in pace. E se la rossa non gli dovesse piacere?

Vediamo un po'.

Pedro cammina piano, trascina le sue scarpe livide sull'asfalto bagnato.

«Oh, che cazzo scrivi?»

«Non rompere e resta con la testa dentro la storia.»

«Per me è uno scrivere di merda.»

Non lo considero e continuo.

Continua a gocciolare su quell'autunno al tramonto. In tasca il vuoto, gli ultimi spiccioli spesi per quella bottiglia, e un'idea, un'idea in testa che gli fa accelerare il passo, la camminata diventa corsa e un sorriso inaspettato, una viva espressione si illumina sulla faccia di Pedro, come ormai da troppo tempo non succedeva.

Corre Pedro. Corre felice tra i pascoli della città, è felice e corre. Ha l'incipit della storia, questa volta è roba forte, questa volta si mette sotto e fa il culo a tutti, è la volta buona!

Sulla porta di casa, intenta a cercare le chiavi del portoncino d'ingresso c'è la rossa del primo piano. Pedro va matto per le rosse, e soprattutto per la rossa del primo piano. Sì, al bastardo piacciono le rossastre!

«Ascolta, io me ne volevo stare lì bello zitto, ma non mi puoi far scopare con una rossa, a me non tira l'uccello con le rosse.»

«Qui quello che decide sono io, e io in questo momento ti dico che ti piacciono le rosse. Anzi sei allupatissimo di rosse.»

«Ma cosa vai dic...»

A volte riesco a trattenerlo. Non ho ancora capito come veramente ci riesco, vado ancora a istinto, ma appena capisco il metodo...

Pedro è allupatissimo per le rosse, e soprattutto per le rosse del primo piano. Lei alza gli occhi, lo guarda attraverso una montatura nera, lo penetra con l'iride dal color del cielo. «Hai mica le chiavi?», gli fa.

Pedro ancora stordito dallo sguardo assassino indugia, indietreggia e fruga dentro alla tasca: «Sì... le ho», le dice. Si impettisce e allunga la mano verso il buco della serratura lanciando messaggi visivi alla sua vicina di casa che ricambia e il gioco di sguardi si fa più intenso, Pedro infila la chiave, chiava la porta, la apre ed entrano. Fa un passo e va verso l'ascensore, schiaccia il bottone e aspetta. Dietro di lui il silenzio, nessun passo, nessun rumore, solo una presenza tangibile dietro alle sue spalle: «A che piano vai?», gli chiede.

«Al terzo» dice Pedro.

«Io al primo, eh eh.»

«E prendi l'ascensore per andare al primo?»

«Mi sono storta una caviglia.»

«Capisco...», e intanto gli sguardi si contorcono anche se all'apparenza in maniera distratta, ma l'apparenza a volte ti fotte!

La porta dell'ascensore si apre e i due si infilano dentro come investiti dall'uragano Isaac, ma solo all'apparenza. Pedro schiaccia il tre e la rossa l'uno. Sempre gli sguardi, l'ascensore sale, sguardi, silenzio, sale. Campanello. Din!

«Io sono arrivata.»

«Ciao allora.»

«Se vuoi ho appena comprato una buona bottiglia di rum, mio marito è fuori a cena», fa lei strizzando l'occhio da sotto la montatura nera. Come un pesce infilzato a un

amo, Pedrito porta fuori il suo culo dall'ascensore e segue le movenze del culo della rossa del primo piano. Se arriva il marito mi ammazza, pensa. Il concubino della rossa è un tipo di quelli grossi, con poco cervello e tanti muscoli, infatti non ci impiegherebbe un solo minuto a distruggergli la testa contro il muro. Però Pedro ha una vera ossessione per le rosse.

«Sei proprio un pezzo di merda, però devo dirti che mi piace la topa, dai andiamo al sodo!»

A volte è pure simpatico e lo lascio fare.

La rossa appoggia la borsetta sul tavolo di legno chiaro, si toglie i braccialetti a ciondolo dorati e li appoggia su un mobile cromato dal taglio moderno. Pedro muove un passo, mette le mani in tasca e la guarda. Lei si toglie le scarpe. Prende due bicchieri e ne dà uno a Pedro che lo stringe, lo umanizza...

«Cazzo vuol dire?»

«Lascia perdere.»

... e la rossa gli versa un dito di rum, si toglie gli occhiali e dice: «Beh, visto che ci siamo, mettamoci comodi», sposta la sua gonna blu aderente che le disegna le anche morbide, arriva al divano, si gira a guardare Pedro e si slaccia il primo bottone della camicia. La rossa è calda, quello che deve fare Pedro è andarsi a sedere su quel divano e fotterla. Ma Pedro se ne sta fermo, con il bicchiere umanizzato nella mano destra e non dice niente.

«E così... tu sei quello del terzo piano», dice bagnandosi appena le labbra rosee con il rum.

«Sì, abito al terzo... non è tanto che vivi qui.»

«È da un paio di mesi. Perché non ti siedi?»

Pedro si va a sedere. Porta il bicchiere umanizzato alla bocca e fa scendere il rum che gli brucia le budella. La rossa si avvicina, mette mano al secondo bottone e lo fa saltare. «È da un po' che ti vedo passare. Sei un uomo misterioso.»

«Esco poco.»

«Cosa fai dentro casa?»

«Scrivo.»

«Sei uno scrittore?»

«Ci provo.»

«Uomo di poche parole.»

«Cerco di risparmiarle, magari se non le butto fuori dalla bocca è facile che escano dalla penna.»

«E che scrivi di bello?», domanda lei portando di nuovo il bicchiere alla bocca mentre con la lingua si accarezza le labbra.

«Mi era proprio venuto in mente come cominciare una storia, gli ultimi mesi son stati poco creativi. Tu cosa fai di bello?»

La rossa muove le anche e si sposta a qualche centimetro dal corpo di Pedro, gli appoggia una mano sui jeans, posa il bicchiere e fa: «Non parliamo di me...»

La mano sale e si infila sotto la maglia di Pedro, accarezzandogli il petto. Lui si scola il rum e lei gli si avventa contro salutandolo la sua bocca. Le salive si mescolano, le lingue si muovono, batteri, produzione di anticorpi, il testosterone, duro, bagnata. Volano i vestiti, un reggiseno viola scen-

de e fa intravedere un capezzolo rosa, fresco...

Chi cazzo suona alla porta? Proprio sul più bello! Ero tutto preso dalla rossa che mi sembrava di essere lì. Chi sarà? Rileggo le ultime righe e mi alzo, impugno la maniglia e... «Ciao, scusa il disturbo, avresti un po' di sale da prestarmi?»

La rossa del primo cazzuto piano è esattamente davanti ai miei occhi con un ciottolino di vetro in mano. Entra mentre io resto con la mano ancorata alla maniglia e mi lascio sfiorare dalla sua gonna blu a tubicino. Una camicia bianca le cade sul seno come sorretta da una nuvola. Io sì sono sempre stato allupatissimo per le rosse. Che diavolo è successo? Scrivo della rossa e la rossa suona il campanello, io apro la stramaledetta porta e la rossa sfila davanti a me e si va a sedere sul divano. Incrocia le gambe: «Gira voce che sei uno scrittore», mi fa.

«Cerco di esserlo.»

«Perché non ti viene a sedere qui un secondo?»

Una lama color smeraldo parte dai suoi occhi e viene a conficcarsi nei miei e una forza magnetica mi fa muovere verso di lei. È come volare. È come essere in assenza di gravità. Sono felice. Mi siedo, le prendo le mani, lei si fa avanti, la sua bocca si avvicina alla mia, mi tocca e cominciamo a darci da fare. Va a finire che scopiamo senza dire niente, un amore senza patti di fedeltà, una trombata senza anima, un atto sessuale fatto per essere sessuale e non per altro, altrimenti a cosa serve fare sesso. Il sesso è il sesso punto e basta!

Due

Si è rivestita, mi ha guardato, si è pulita l'angolo della bocca, e come è entrata se n'è uscita. E io mi son chiesto: ma non era venuta qui per il sale? È andata via senza prenderlo.

Appena ripreso da questi pensieri torno all'assurdità della successione degli eventi: scrivo che suona il campanello... io scrivo e lei suona il campanello. Robe dell'altro mondo. Dovrei uscire, dovrei andare al supermercato. Il genere umano mi spaventa, vivo da solo, mi piacciono i mordi e fuggi, la presenza umana dopo un po' mi infastidisce. Sono come una bestia che marca il territorio, divento irrequieto. I miei genitori erano preoccupati, e forse lo sono ancora, tant'è che mi volevano far vedere da uno strizzacervelli. Poi alla fine ero lì buono, come lo sono adesso: da solo.

Mi siedo alla scrivania e accendo una sigaretta. La stanza si riempie di fumo. Aspiro. Strizzo gli occhi. Infilo la cicca in bocca e attacco a scrivere.

La rossa si alza, è nuda, riempie il bicchiere e si gira verso Pedro. Lui è lì, sul divano, non dice niente e la guarda: ha ancora l'odore del sesso appiccicato addosso. I capelli ramati riflettono la luce calda soffiata da una piantana all'angolo della stanza. La rossa alza il bicchiere e un capezzolo le brilla. Beve un goccio e dice: «Mio marito dovrebbe essere qui a momenti.»

«'Spetta un momento!»

«Lascia perdere che sono sconvolto.»

«'Scoltami, lascia perdere il marito, scrivi non so, il ragazzo.»

«Mi prende bene il marito, e poi mi è successa una cosa...»

«Guarda che so tutto.»

«Cosa vuol dire *so tutto*?»

«So che ti sei stantuffato la rossa del primo piano.»

«E come lo sai? Tu non esisti.»

«Neanche tu esisti.»

«Cazzo dici? Io sono lo scrittore, tu sei solo il protagonista che fa lo scrittore.»

«Non vedo dove sta la differenza.»

«Senti un po'...»

«Sentiamo.»

«Te l'ho detto già più di una volta: se non stai con la testa dentro alla storia, io ti ammazzo. Ti faccio fare una fine tipo sepolto vivo e quelle storie là, e magari potrei farti soffrire di attacchi claustrofobici.»

«Ma vai a cagare.»

«Tu fai il coglione... e io ti ammazzo.»

«Ti ho detto di andare a cagare. Scrivi, va! Vediamo se ti esce qualcosa di buono», e poi sparisce. Sento la sua voce, mi parla il bastardo, lo sento. Le prime volte credevo fosse soltanto immaginazione, stanchezza, troppo alcol. Ma adesso ne sono certo: Pedro è qui e vuol fare di tutto per comandare. Ma adesso vieni con me, bello, e col cazzo che decidi tu quello che si deve fare! Sono io il maledetto burattinaio e per questo i fili li muovo io.

Pedro si infila i pantaloni in velocità, indossa la camicia, si dà una sistemata ai capelli. La rossa si mette addosso una vestaglia di seta, si siede su uno sgabello e guarda Pedro. Accavalla le gambe e una coscia color latte esce dallo spacco come un pugnale: «Non ti preoccupare, al limite...»

Le parole si spengono sul rumore dello scrocco della porta. La maniglia si muove e una scarpa bassa marrone scuro si fa vedere.

Scarpa.

Vestaglia.

Spacco.

Bicchiere.

Lama luccicante.

Pedro.

La figura di un uomo si fa avanti. È un tipo grosso, alto, con capelli radi e scuri e la pelle olivastra. Un bell'uomo, dall'aspetto curato, ma con due occhi scuri cattivi come il demonio. Pedro si tira su dritto. La rossa sembra calma, va incontro all'uomo e, con la bocca ancora sporca di cappella di Pedro, gli schiocca un bacio e fa: «Ciao amore, ben tornato. Ti presento Pedro, un nostro vicino, fa lo scrittore.»

Il tizio si avvicina e fa per dargli la mano. Pedro respira, sembra a posto, sembra che non sia successo niente di grave, gli stringe la mano. Si scambiano una stretta, l'uomo cazzuto stringe la presa, deciso, forte, si gira verso la rossa e le chiede: «E cosa ci fa qua lo SCRITTORE?»

«Stavamo parlando del suo prossimo libro, ero curiosa e l'ho invitato a bere qualcosa. Non sarai mica geloso?»

«Non sia mai!», fa Pedro. «Guardi, a me le donne non piacciono tanto.»

«Sei un frocio di merda?», domanda la bestia.

«Stia attento a come fa uso delle parole.»

«Sei proprio un frocio del cazzo, a me i froci fanno schifo, e allora? Ci sono problemi?»

Poi si avvicina con la testa a Pedro e gli occhi gli diventano sempre più incazzati.

«Ochei... ochei... io dovevo proprio andare...»

«Meglio.»

Pedro abbassa la testa e prende la porta. Esce.

«Certo che sei proprio rincoglionito.»

«Pensa che per un attimo avevo pensato che al bastardo piacesse il culo degli scrittori, poi ti ho graziato.»

«Non è affatto divertente.»

«Io mi sto divertendo.»

«Perché sei un perverso del cazzo. Non potevi raccontare la storia di una puttana di merda e lasciarmi stare nel cielo immenso delle parole? No, dovevi rompere i coglioni proprio a me!»

«Ma stai zitto!»

«Vattene a fanculo!»

Di colpo la sua presenza non c'è più. Sparito di nuovo, battuto. Forse è proprio vero: ho bisogno delle sue sconfitte per esaltare i miei insuccessi. Probabilmente sto sfogando su di lui quello che non voglio capiti a me. Ma è proprio questo che mi diverte. Che ci posso fare?

Di nuovo il campanello. Che diavolo c'è oggi?

Riguardo le due ultime righe che ho scritto e mi metto a ridere. Apro la porta che sto ancora ridendo, e un diretto sinistro si va a schiantare sulla mia faccia all'altezza della mandibola. Vado giù dritto. Al tappeto. BUM. Giù, cazzo!

Un tipo grosso, alto, baffuto, muscoloso, pieno di pelo, odoroso di ascella mi salta addosso e comincia a menare le mani. Punta al viso. Cerco di ripararmi la faccia, ma il figlio di puttana non smette un attimo. Mi picchia alla cieca. Giù botte da orbi. Non sento più il naso, le braccia, sento in bocca grumi di sangue. Si alza. Mi tira un calcio sulla pancia con la punta del mocassino marrone e mi fa: «Questo è solo un assaggio», e se ne va via.

Rimango disteso. Piango. Il dolore è atroce. Non riesco a muovermi. Forse sto morendo. Sento freddo. Sento delle voci.